

“Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio”.

Quello che vi ho appena letto è uno degli incipit più famosi e straordinari nella storia della letteratura ispano-americana. È così che inizia “Cent’anni di solitudine”, il bellissimo romanzo dello scrittore colombiano e premio Nobel per la letteratura Gabriel García Márquez, pubblicato nel 1967, e che ha segnato profondamente molti lettori della mia generazione.

Ho voluto iniziare così il mio discorso di oggi non perché voglia azzardare parallelismi fra un plotone d’esecuzione e le commissioni d’esame con le quali vi siete confrontati in questi giorni, ma perché il tema che vorrei affrontare in questo mio breve intervento è quello della *memoria*.

Insegno storia, una disciplina che con la memoria intesse un rapporto privilegiato, seppure ambiguo e complicato: non dovrebbe perciò apparire strano che la dimensione della temporalità costituisca per me qualche cosa su cui valga la pena soffermarsi.

Mi rendo però conto che può suonare fuori luogo affrontare il tema della memoria con voi, che avete 19-20 anni. È piuttosto di futuro che dovrei parlarvi oggi, proprio perché la memoria, il ricordo, appaiono più strettamente connessi con il passato che con il futuro. E se siete qui oggi è perché in prospettiva della costruzione del vostro futuro avete lavorato per quattro anni e in quel *futuro* state per immergervi.

Eppure, la contraddizione non c’è, poiché, come dice il filosofo Paul Ricoeur,

“Il futuro sverna nel passato, dove raccoglie le aspettative e le speranze sinora inascoltate in vista della loro realizzazione”.

Oggi avete compiuto un altro passo verso la realizzazione delle vostre aspettative grazie al superamento delle difficoltà che si sono frapposte fra voi e il traguardo del diploma di maturità, specialmente in seguito alla pandemia. Ma prima di lanciaarvi verso il futuro vi chiedo di fermarvi un attimo.

Ho letto infatti da qualche parte che è possibile ricordare eventi accaduti in passato solo se quegli eventi sono già stati ricordati almeno una volta. **Ecco allora il mio primo invito: coltivate la memoria.** Fermatevi un istante e sforzatevi di ripercorrere tutti i momenti significativi che hanno caratterizzato questi anni di liceo e che rischiate di perdere per sempre se non li fate riaffiorare alla vostra mente *almeno una volta*.

Ripensate alle persone che avete incontrato. Cercate di serbare il ricordo di coloro con cui avete intessuto rapporti di stima e affetto – i compagni, le amiche più care, i “*buoni maestri*” (come direbbe Giampaolo Cereghetti, il nostro ex direttore) perché molte di quelle persone usciranno per sempre dal vostro orizzonte. E se il caso farà in modo che possiate rivederle, vi sorprenderà accorgervi che non saranno più le stesse. Ma nemmeno voi lo sarete.

Magari vi deluderà lo scoprire che gli amici di un tempo sono cambiati. Ma vi meraviglierete quando scoprirete aspetti del loro carattere che non si erano rivelati prima alla vostra attenzione.

Cercate di fermare l'immagine anche di quelle persone che in questi anni avete visto sfrecciar via in un lampo senza che avessero il tempo di mostrarsi del tutto per quello che sono. Persone di cui vi siete accorti solo per un istante, per caso, come quando si entra nel cono d'ombra di un albero in una giornata calda di luglio e se ne percepisce per un solo istante la frescura senza poterla godere appieno. Un giorno, forse, quelle persone le ritroverete sulla vostra strada. E vi sorprenderete a interrogarvi sui motivi che non vi avevano indotto prima ad approfondire la loro conoscenza.

Coltivate la memoria anche delle persone che vi hanno in qualche modo deluso. Di quegli insegnanti, ad esempio, che ritenete non abbiano saputo apprezzare le vostre capacità o che non hanno risposto alle vostre aspettative culturali o dai quali siete certi di aver subito un'ingiustizia. Intendiamoci: questo esercizio di rimembranza non dev'essere finalizzato alla loro riabilitazione postuma.

Serbarne il ricordo vi tornerà utile quando vi troverete al loro posto; non necessariamente come docenti a vostra volta, ma come adulti chiamati ad assumere decisioni. Oppure quando vi troverete a fare i conti con le vostre stesse fragilità di padre, di madre, di persona in relazione con le altre persone. La memoria di chi ritenete siano stati uomini e donne in qualche modo imperfetti vi aiuterà a misurarvi con le vostre stesse imperfezioni. E vi sorprenderete a riconsiderare e a capovolgere i giudizi che oggi esprimete nei confronti di adulti o di ragazzi e ragazze con cui vi siete confrontati in questi anni.

Esistono due tipi di ricordi: quelli *facili* e quelli *difficili*. **Il mio secondo invito è quello di coltivare anche la memoria difficile**, il ricordo delle situazioni complicate, che vi hanno arrecato disagio, rabbia, sconforto, dolore.

Molti di voi – lo so bene e lo sanno bene i vostri insegnanti – hanno attraversato momenti difficili. Alcuni perché il dramma della malattia ha colpito amici o famigliari. Altri perché hanno vissuto crisi personali in cui la pandemia non ha giocato necessariamente un ruolo importante. Altri ancora perché hanno sofferto un disagio che non era del tutto ascrivibile a una causa precisa e quindi ancora più arduo e doloroso da affrontare.

È soprattutto di quei momenti che vi invito a coltivare la memoria: **la memoria delle difficoltà**.

Non si tratta di un banale richiamo alla necessità di rafforzare la propria personalità attraverso l'allenamento al dolore. Non credo nell'esaltazione dell'eroica sopportazione del dolore. Credo piuttosto al **valore che assume la memoria del dolore e delle difficoltà vissute in prima persona**.

Ma anche del dolore e delle difficoltà a cui avete assistito da vicino: quelle di vostri compagni e di vostre compagne che non avete saputo o potuto in qualche modo soccorrere. Vi invito a considerare la necessità che la memoria delle difficoltà e del dolore non vadano rimosse, cancellate.

Lo dice bene il poeta libanese Khalil Gibran con le parole del quale mi avvio alla conclusione:

*Non lascio che neanche un singolo fantasma del ricordo
svanisca con le nuvole,
ed è la mia perenne consapevolezza del passato
che causa a volte il mio dolore.
ma se dovessi scegliere tra gioia e dolore,
non scambierei i dolori del mio cuore
con le gioie del mondo intero.*

I fantasmi del ricordo; la memoria difficile, appunto.

Coltivate dunque la memoria di questi anni trascorsi al liceo. La memoria facile e la memoria difficile.

Ma non tralasciate di abbandonarvi anche ai ricordi più inaspettati, più sorprendenti, estemporanei. Come quello della volta in cui vostro padre o vostra madre o qualsiasi altra persona a voi cara, importante, imprescindibile, vi accompagnò, in un remoto pomeriggio, a conoscere il ghiaccio.

Vi ringrazio.